

Scenari. Scarsi investimenti. Che prezzo pagheremo?

IT, il ritardo vale 10 miliardi l'anno Italia a rischio

Vale almeno 10 miliardi di euro il deficit italiano annuale nell'informatica. E si tratta di una stima prudente perché il dato reale rischia di attestarsi attorno ai 16 miliardi. Questo lo scenario assolutamente non confortante delineato da Between in occasione del convegno andato in scena a Capri il 9 e 10 ottobre scorso che ha riunito i maggiori protagonisti dell'Ict nostrano e non solo. "Abbiamo accumulato un ritardo di almeno dieci anni rispetto agli altri Paesi", sottolinea **François de Brabant, presidente e amministratore delegato di Between**, il quale ci tiene a puntualizzare che "non si tratta di un ritardo tecnologico bensì di mercato". Ed è l'analfabetismo informatico l'ostacolo princi-



Il deficit

Between: l'informatica nazionale fanalino di coda nella Ue
L'analfabetismo digitale frena lo sviluppo

pale sul cammino italiano. Il 38% delle famiglie italiane risulta completamente a digiuno di informatica. Erano il 43% nel 2003. Vale a dire che nell'arco di cinque anni poco è cambiato. Lo zoccolo duro formato da coloro che pare proprio non vogliono adeguarsi ai tempi che corrono

riguarda anche l'utilizzo del Web: il 20% delle famiglie informaticamente alfabetizzate ha sì il pc ma non lo usa per navigare (soltanto il 41% delle famiglie italiane risulta "connesso" alla Rete dal 32% del 2003).

Anche a scorrere i dati relativi alla spesa italiana destinata a IT, Tlc e Media lo spaccato è sconcertante: in Italia la media pro-capite ammonta a 1.430 euro e nella torta lo spicchio dell'IT risulta essere il più piccolo diversamente da quanto accade negli altri maggiori Paesi europei (la classifica è guidata dal Regno Unito con una spesa media pro-capite di 2.430 euro). E stando ai calcoli effettuati ancora da Between il potenziale nazionale è del 22% superiore allo stato delle cose. Un potenziale però che rischia di rimanere inesperto: la crisi dei mercati finanziari impatterà inevitabilmente sulla spesa Ict dunque potremmo assistere a una pericolosa inversione di tendenza. Se fino ad oggi siamo cresciuti, lentamente ma siamo cresciuti, il pericolo è la stasi prima e la flessione degli investimenti poi. Le stime dei maggiori istituti di analisi mondiali specializzati in Ict sono state riviste tutte al ribasso. E il dato riguarda già il 2009. "Si crescerà del 2,3%, una percentuale molto più bassa rispetto al 5,8% preventivato nella precedente rilevazione - spiega **Peter Sondergaard, Global head of research di Gartner** -. I primi mercati a pagarne le conseguenze saranno quello statunitense, giapponese ed europeo". A farne maggiormente le spese sarà il comparto hardware - Gartner aveva stimato poco più di un mese fa una crescita del comparto - a favore dei servizi. "Il calo della spesa potrebbe contribuire ad accelerare la transizione verso il software", aggiunge Sondergaard.

L'Italia è decisamente in pericolo: i ranking sulla competitività ci vedono costantemente in

38%
LA PERCENTUALE DELLE FAMIGLIE ITALIANE A DIGIUNO DI INFORMATICA

50%
LA PERCENTUALE DELLE AZIENDE ITALIANE AL PALO IN MATERIA DI ICT

-3,5%
GARTNER: NEL 2009 LA SPESA IT SARÀ DEL 2,3% E NON PIÙ DEL 5,8%

coda alla classifica europea e soprattutto in retrocessione anno su anno.

Sono le piccole e medie imprese, alias il nostro maggiore "patrimonio", ad essere maggiormente in pericolo e a rappresentare a loro volta un pericolo per la crescita del Paese. "Belle e addormentate", così le definisce il Politecnico di Milano, secondo cui il 50% delle Pmi è al palo in materia di investimenti e di utilizzo dell'Ict. E quando si varcano i confini nazionali la pagella italiana appare addirittura peggiore. Il Global Competitiveness Report 2008-2009 del World Economic Forum (Wef) ci piazza al 48mo posto dal precedente 46mo. Abbiamo perso due posizioni anche secondo l'Eiu, l'Intelligence Unit dell'Economist. La classifica della competitività IT di 66 Paesi (IT Industry Competitiveness 2008) ci vede

in 25ma posizione dalla precedente 23ma. Nel confronto con i Paesi europei siamo davanti solo a Portogallo e Grecia. "Istituzioni e imprenditori devono porre grande attenzione alla combinazione dei fattori che agevolano lo sviluppo dell'IT - spiega Denis McCauley, direttore Global technology research dell'Eiu -. È assai difficile che una nazione possa sperare di costruire un solido settore IT senza solide basi normative, senza risorse umane specializzate e senza un reale sostegno all'innovazione da parte dello Stato". Il paradosso è pazzesco se si considera che proprio all'Ict è assegnato il ruolo di motore della crescita, di "soggetto" determinante per la crescita del Pil. Lo Stato dunque deve necessariamente occuparsi del problema. Con azioni forti e decise a favore dello sviluppo dell'innovazione. ■

Mila Fiordalisi

Mani (Accenture)

«Il buco nero della domanda è la PA Pochi soldi? Solo questione di priorità»

Al palco del convegno organizzato da Between a Capri sulla situazione delle telecomunicazioni italiane **Silvio Mani Communication & Media Managing Partner South and East Europe, Accenture**, si è presentato con un Iphone in mano. Un Iphone un po' particolare, a dire il vero, visto che quel telefonino aveva anche un'anima italiana: un'applicazione mobile studiata per l'Iptv, in particolare per migliorare la navigazione. Si tratta di un'innovazione tecnologica nata nei laboratori italiani di **Accenture**. "In effetti non siamo solo una società di management consulting, ma anche di system integration", spiega Mani. Quell'applicazione è nata nel broadband center di **Accenture** a Roma. "Si tratta di un centro di eccellenza del gruppo a livello europeo, dedicato al broadband fisso e mobile. Vi lavorano un migliaio di persone. Restando ai telefonini, abbiamo fatto applicazioni per 3 Italia, per la mobile-tv dell'australiana Telsra, per le offerte di gestori telefonici russi".

Applicazioni in mobilità: va meno di moda?

È vero, ma ciò non è dovuto a carenze della tecnologia o a limiti di offerta. Il problema sta nella domanda. Certe innovazioni hanno bisogno di incentivi, di traino anche da parte di una pubblica amministrazione capace di servirsi di tecnologie e di investire nell'innovazione. L'esperienza internazionale mostra che l'innovazione si sviluppa nei Paesi che sanno dedicarle un interesse forte.

Pensa a Corea o Giappone?

Sa una ragione per cui in Corea si usano tanto i telefonini per le transazioni? Perché lì le carte di credito sono poco diffuse. Ma tutti hanno in tasca un telefonino. E pagano con quello. Le tecnologie Nfc, le near field communication, rendono possibile l'autentica dell'opera-

zione. In altri casi, l'innovazione nasce perché i governi ne incentivano lo sviluppo. Pensiamo ai programmi di banda ultralarga della Corea per restare in quel Paese.

E in Italia?

Abbiamo perso questa capacità di dare ossigeno all'offerta. E non è un problema di competenze tecnologiche che in Italia ancora ci sono. Il vero problema è che in Italia l'acquario dove possono svilupparsi le innovazioni dell'Ict si è ridotto. C'è meno ossigeno in quell'acqua ed il settore rischia di atrofizzarsi.

Android è una rivoluzione?

Stiamo ancora cercando di capire se lo è e di quale tipo. Abbiamo fatto qualche applicazione con Android, ma non abbiamo ancora esperienze significative. In generale, sia Android che l'Iphone contribuiscono ad aprire il mondo dei sistemi proprietari delle Tlc mobili. Porteranno una ventata di innovazione come mai abbiamo visto nel decennio passato.

Sembra molto fiducioso.

Sa perché? Perché la ricchezza di applicazioni che i telefonini avranno fra tre anni sarà superiore. E questo perché ci sono player integrati come Nokia che hanno aperto le loro piattaforme proprietarie. La tecnologia si è aperta e tutti stanno sviluppando innovazioni. Difficilmente avremmo potuto mettere a punto la nostra soluzione di Iptv su piattaforme mobili proprietarie.

Gli operatori avranno le risorse da investire?

Veniamo da anni in cui i prezzi della telefonia sono scesi. Non solo per le efficienze della tecnologia, ma anche per le regole di un mercato molto competitivo. L'innovazione, però, costa. Oltre ad avere l'esigenza di disporre di un quadro chiaro di regole e di "ambiente". Se sarà così, gli operatori continueranno ad investire. Uno dei traini più importanti, in tema di crescita del

mercato, può arrivare dalla PA. Si parla di 10 miliardi di deficit di IT in Italia rispetto ad altri Paesi europei. Ma se si disaggregano i dati, si scopre che le grandi aziende italiane non investono meno dei competitor esteri. I problemi, casomai, stanno a volte nell'efficacia, non nella quantità di risorse impegnate.

È diverso per le Pmi.

Si, ma non per scelta dell'imprenditore. È perché il contesto con cui egli opera non richiede un uso robusto dell'IT. La ragione del grande deficit italiano di spesa IT rispetto all'Europa viene dal mancato apporto della componente della PA, sia come domanda diretta sia come generazione di IT indotto.

Non ci sono soldi.

È un problema di priorità. Si tratta di decidere se servono di più le autostrade informatiche o altre opere infrastrutturali. È del resto difficile definire lo schema di gioco se prima non si stabilisce l'obiettivo da raggiungere.



Bocciati in competitività

L'Italia perde progressivamente punti nei ranking mondiali dedicati a valutare la competitività dei Sistemi Paese. Il Wec ci piazza al 49mo posto (dal precedente 46mo) e l'Economist al 25mo posto (dal precedente 23mo) della classifica IT.



Pmi, un patrimonio in serio pericolo

La crisi finanziaria è destinata ad avere ripercussioni soprattutto nel comparto IT: fra i maggiori rischi l'accesso al credito da parte dei soggetti più deboli e quindi delle piccole imprese che già spendono poco in IT. Secondo dati presentati a Capri da Telecom Italia, se la spesa in Tlc delle imprese italiane è allineata a quella europea riguardo all'IT il dato nazionale risulta dimezzato (1,7% vs 2,7%).



Lo scarso peso dell'R&D: 100 euro per abitante

Dalla fotografia scattata dall'Eiu (l'Intelligence Unit dell'Economist) emerge che nel nostro Paese gli investimenti destinati alle attività di ricerca e sviluppo da parte del comparto privato ammontano ad appena 100 euro per abitante. Un dato decisamente al di sotto rispetto ai 648 euro messi in campo dalla Svezia, il Paese europeo con le migliori performance.

Il j'accuse di Bernabè, Ad di Telecom Italia, sugli eccessi all'origine della crisi

«Stop alle follie della finanza Torniamo a fare industria»

MILAFIORDALISI

«Tornare all'industria e alla generazione del cash flow»: era venerdì 10 ottobre, il giorno della grande paura in Borsa, quando Franco Bernabè, amministratore delegato di Telecom Italia, approfittava della tribuna del convegno di Capri sulla banda larga organizzato da Between per lanciare il suo j'accuse contro gli eccessi di una finanza che in molti casi ha svuotato le aziende invece che rafforzarle.

«La grande riorganizzazione delle telecomunicazioni è avvenuta facendo troppo ricorso alla leva finanziaria - ha accusato il numero uno di Telecom Italia -. Si è assistito ad una proliferazione di merger e acquisizioni che hanno indebitato le aziende. Gli operatori hanno fatto investimenti e si sono finanziati con il patrimonio, a sua volta sopravvalutato. Non è stato generato sufficiente cash flow per gestire il business ordinario. I ricavi e i costi sono stati dimenticati», ha sottolineato Bernabè il quale ha auspicato un repulisti delle «finzioni di mercato».

Industria e generazione di cassa sono dunque i due pilastri su cui ricostruire l'Ict italiano. «Un mercato dalle potenzialità molto importanti - aggiunge Bernabè

- ma scarsamente sviluppato. Il ricorso all'Ict da parte delle aziende, e non solo, del nostro Paese resta purtroppo ancora limitato». Secondo i dati presentati da Telecom a Capri se è vero che la spesa in telecomunicazioni da parte delle imprese italiane è allineata a quella europea (Italia 3,1%, Ue 2,9%), la spesa IT è pari a circa la metà (Italia 1,7%, Ue 2,7%). E in termini di crescita la spesa IT delle piccole aziende cresce dello 0,6% annuo contro l'1,9% delle medie e l'1,7% delle grandi. Ed è proprio sul sostegno allo sviluppo dell'IT che fa leva la nuova strategia dell'incumbent. Il debutto delle soluzioni su misura di piccole e medie imprese rappresenta una prova concreta dell'impegno. E non a caso Bernabè ha acceso i riflettori su questo mercato in occasione delle kermesse di Capri. E ha richiamato l'attenzione sull'eccessiva frammentazione del mercato: a parte le multinazionali, ossia i colossi del settore, per il resto l'IT all'italiana è caratterizzata da una miriade di piccole aziende.

«Nei prossimi mesi - sottolinea Bernabè - assisteremo inevitabilmente ad una razionalizzazione del mercato. Le Tlc saranno meno colpite dalla crisi finanziaria perché siamo di fronte ad un mercato di massa in cui ciascun operatore contribuisce per la sua parte in un business dalle dimensioni enormi. Ma

l'impatto ci sarà. E nell'IT in particolare, dove assistiamo ad un'eccessiva presenza di soggetti in campo, ci sarà spazio solo per quegli operatori che hanno le spalle larghe». Spalle larghe fa rima con strategie industriali di medio-lungo termine, investimenti mirati, attenzione ai costi e focus sui ricavi. Senza ricorrere eccessivamente alla leva finanziaria o al patrimonio. E qui il numero uno di Telecom Italia si prende la sua rivincita. «È dall'inizio dell'anno che mi si accusa di non avere piani ambiziosi per Telecom Italia. Ebbene, io rispondo che Telecom Italia ha visto la crisi prima di altri: ed è per questo che la prudenza e la sobrietà sono d'obbligo. Basta con le finzioni di mercato. Basta con una guerra fatta di colpi bassi per rubarsi clienti a basso costo. Noi non ci stiamo più. Vogliamo che il mercato torni ad essere sano». L'amministratore delegato di Telecom Italia accende i riflettori anche sull'importanza delle risorse umane nazionali. «Bisogna valorizzare le competenze. In Italia abbiamo fior fior di ingegneri e invece non si fa altro che guardare alle conoscenze estere. Penso ad esempio alle risorse umane cinesi. Non è affatto vero che costano meno, perché l'elevata specializzazione ha sempre un costo molto alto indipendentemente dalla localizzazione geografica. Dunque bisogna rifocalizzarci sulle nostre risorse».



FRANCO BERNABÈ Amministratore delegato di Telecom Italia



Il passato

«L'errore è stato fare dipendere tutto dalla leva finanziaria»

Il futuro

«La crisi si farà sentire Nel mercato IT spazio soltanto per chi ha le spalle larghe»



L'IT ITALIANO VALE APPENA 20 MILIARDI

Secondo Assinform vale poco più di 20,5 miliardi di euro il mercato italiano dell'IT, in crescita di appena l'1,6% rispetto al 2007 (20,1 miliardi). La percentuale di crescita, inoltre, è più bassa rispetto a quella registrata fra il 2006 e il 2007 in cui si viaggiava a un ritmo del +1,9%. Nell'ambito del mercato dell'Ict - che vale oggi oltre 65,6 miliardi di euro - la quota dell'IT appare decisamente inferiore rispetto a quella detenuta dalle Tic che vantano all'attivo 45,1 mld.